

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

JULES GAY. — *L'Italie méridionale et l'empire byzantin depuis l'avènement de Basile I^{er} jusqu'à la prise de Bari par les Normands (867-1071)*. — Paris, Fontemoing, 1904 (8.º, pp. xxvi-636 con due carte).

La storia del mezzogiorno d'Italia dall'ultimo trentennio del IX all'ultimo trentennio dell'XI secolo oltrepassa di molto i rapporti del paese coll'impero bizantino notati nel titolo del libro. Diviso il paese tra signorie diverse, bersaglio in que' due secoli ad ambizioni e cupidigie di potenze e di genti diverse, la sua storia, intricatissima e ricca di varietà e d'interesse, mostra in azione, oltrechè gl'indigeni e i longobardi e i bizantini, anche arabi e franchi, tedeschi e normanni; il paese fu allora stadio di rappresentanti di tutte le stirpi e religioni del mondo mediterraneo, e la sua storia ha carattere e importanza di storia quasi mondiale. Perciò essa meritò d'esser narrata in opere pregiate ed eccellenti di scrittori non solo italiani, ma anche stranieri e specialmente tedeschi. Il dotto francese che ora ha voluto esporre quelle relazioni tra l'Italia meridionale e l'impero bizantino, da quando salì al trono imperiale Basilio I il Macedone a quando i normanni tolsero Bari a' bizantini, non poteva esimersi dal narrare le stesse vicende narrate da altri. Ma la novità ch'egli ci presenta sta nel suo orientamento particolare. Gli storici precedenti, guardando principalmente all'impero franco, a' musulmani, all'impero germanico, a' normanni, trattarono del mezzogiorno d'Italia e de' dominatori suoi, longobardi e bizantini, perchè ebbero a seguire quaggiù i loro protagonisti. Il paese fu per loro uno tra più teatri d'azione, la storia sua una parte, fors'anche secondaria, d'una assai più vasta trama di fatti; i suoi elementi locali, indigeni, bizantini, longobardi, elementi accessori di fronte agli attori principali; e per ciò che riguarda particolarmente i bizantini, quasi tutti li trattarono con una certa noncuranza sprezzante, li guardarono con la lente del vecchio preconconcetto contro quanto appartenne a Bisanzio. Pel nostro A. all'opposto diviene « l'Italie méridionale elle-même comme centre et comme objet principal »; e, più propriamente, poichè sin qui « tous ont pris parti, plus ou moins, pour les Normands contre les Byzantins », è giusto o doveroso oramai prendere « contre le Normands d'Italie le parti des vaincus ». Con ciò i bizantini diventano il principale tra' molti elementi costituenti quella storia due volte secolare; l'azione, il contegno loro è la costante, insistente indagine del nuovo storico, e diviene filo conduttore per entro il labirinto di quelle vicende.

Grazie dunque al nuovo punto di vista, una gran parte di quelle vicende qui non è che riassunta o appena accennata. Ma quanto si riferisce o si può riferire a Bisanzio è ricercato e studiato con la maggiore attenzione, penetrato e sviscerato ne' suoi più intimi particolari mercè una faticosa rielaborazione della vecchia materia, mercè un esame più intenso delle fonti note, utilizzatene alcune, specialmente le agiografiche, più diligentemente e più efficacemente che non si sia fatto innanzi. Oltre a ciò, venuto l'A. e soggiornato fra noi più d'una volta, ne ha tratto il doppio partito d'una conoscenza personale de' luoghi che non si riscontra in altri stranieri suoi predecessori e dello studio di documenti inediti poco o punto adoperati prima di lui. Per tal modo la vecchia materia ci appare in quest'opera in buona parte nuova.

Il primo libro infatti, che non è che un'introduzione agli altri quattro, prende le mosse dalla caduta dell'Esarcato (754), alla quale, com'è noto, s'arrestano i buoni studi del Diehl e del Hartmann sul governo bizantino in Italia. Quali erano allora le condizioni del mezzogiorno? Come mai, si domanda l'A., potertero sopravvivere all'Esarcato que' brandelli di dominazione bizantina avanzati in Campania e in Calabria? Quest'ultimo nome per l'A. (come già pel recensore) da principio « désigne proprement l'ensemble de possessions byzantines autour du golfe de Tarente », ducato o distretto particolare, nato da un riordinamento amministrativo che non può attribuirsi se non all'imperatore Costante II; poi si riduce e resta fisso con la signoria imperiale sul corno occidentale del golfo. Come dunque que' miseri avanzi, che parevano destinati a scomparire, non furono anch'essi assorbiti dal vasto dominio longobardo, incalzante da ogni parte; e all'opposto resistettero, conservando tanta vitalità da divenir base, poco più d'un secolo dopo, ad un inatteso e rapido risorgimento della potenza greca in Italia? L'A. risponde, riassumendo fatti noti, ricordando istituti e condizioni già studiate; ma aggiungendo osservazioni e riflessioni nuove, dando a certi fatti nuovi rilievi (come alle differenze tra' due ducati della Campania (o di Napoli) e della Calabria, alle cause di debolezza dello stato longobardo) per cui si giunge a conclusioni in gran parte originali. Tale il forte riellenizzamento della vecchia Bruzzia in quell'intervallo di tempo.

Delle condizioni seguite alla caduta dell'Esarcato, dell'incalzo de' nuovi elementi arabo e franco tra' fattori storici preesistenti, sino alla guerra di Bari, l'A. ci dà un quadro felice ed efficace. L'alleanza bizantina, già sollecitata da Ludovico I e da Lotario, fu necessaria a Ludovico II per quella guerra; e con la conclusione di essa si entra propriamente in materia. Quindi, di fronte all'impero Carolingio, che contro l'Islam rivela una capacità inferiore a' propositi, che ne' suoi radi interventi nel mezzogiorno d'Italia non riesce che solo parzialmente ed efimeramente a far riconoscere la sua supremazia sugli'infiacchiti stati longobardi, si rappresenta il vecchio impero d'Oriente con la sua azione decisiva nella protezione dell'Italia contro i musulmani, arrestati e respinti dietro i con-

fini raggiunti, con l'abile diplomazia e la sagace amministrazione che gli fruttano una più stabile supremazia su' vari stati della regione. L'esame de' propositi del primo Basilio, che inaugurò come uno de' principali compiti della politica bizantina la tutela degl'interessi occidentali, la valutazione della sapiente ricerca de' mezzi e de' risultati raggiunti è tra le indagini più importanti dell'A. Perseguita quella nuova politica da' successori con varietà d'energia, d'intelletto e di fortuna, lo studio del suo andamento ulteriore e de' suoi molteplici effetti, non solo politici, ma economici e sociali, intellettuali e religiosi, è il pernio di tutta l'esposizione successiva. Nella quale, tra le parti che più ci sono sembrate notevoli per laboriosità di ricerca, per finezza d'osservazioni, per originalità di conclusioni, indichiamo la minuziosa disamina de' molteplici fili che in vario modo legarono tutte a Bizanzio le diverse contrade del paese tra il termine del sec. IX e i primi anni del X; lo studio, quantunque non per anco esauriente, pure per più rispetti felicemente nuovo, sull'organizzazione de' due *themì* di Calabria e di Longobardia (o Italia), e poi sull'istituto del catapano e sulla riforma da esso rappresentata; la descrizione delle condizioni del risorto dominio bizantino all'indomani della vittoria del Garigliano, ne' rapporti coi longobardi, co' musulmani, col regno italico; la descrizione del largo posto fatto nelle amministrazioni alle aristocrazie locali; il quadro dell'ordine, della pace e della sicurezza che dall'assetto amministrativo imperiale provenne al mezzogiorno d'Italia, per differenziarlo profondamente dal resto dell'Europa occidentale caduto nella peggiore anarchia. Secondarii e passeggeri tutti gli altri influssi, franco, arabo, germanico; solo l'influsso bizantino riuscì durevole, continuo, efficace. A proposito di esso l'A. tratta a fondo come niun altro prima il movimento monastico e la riorganizzazione chiesastica bizantina con la conseguente propaganda non solo religiosa, ma anche civile. Per quell'influsso rivissero fiorenti tra noi in pieno secolo X le antiche tradizioni romane; da esso provenne alle varie e disparate parti della regione un'impronta comune e uniforme, che fu come preparazione alla monarchia che i normanni fondarono in séguito.

Particolari nuovi o nuove considerazioni abbiamo anche avvertito circa le relazioni di Ottone I con Bizanzio e l'impresa di Ottone II nel mezzogiorno, circa l'avventura di Crescenzo e Filagato e l'opera del catapano Bojoannes, circa i rapporti tra Roma e Bizanzio al tempo del Cerulario e la resistenza bizantina contro i normanni. E molto notevoli, per quanto poco contengan di nuovo, sono i quattro ultimi capitoli, dove si esaminano le condizioni del paese al tempo della conquista normanna di Bari e particolarmente s'indaga quanto dell'azione incivilitrice de' bizantini sopravvisse alla loro potenza militare e politica ad onore e gloria della futura monarchia normanna.

A lettura finita, non si può disconoscere che la storiografia relativa all'Italia meridionale s'è arricchita d'un'opera poderosa; che il libro del signor Gay è uno de' più cospicui prodotti della letteratura da un pezzo

sbocciata in opposizione al pregiudizio antibizantino tradizionale. Ma qualche osservazione che ci è toccato di fare leggendo ci sia lecito esprimere qui francamente, senza toglier nulla al valore essenziale e al merito generale dell'opera. Il pieno dominio che l'A. mostra di possedere della letteratura dell'argomento ci sconsiglia dal rilevare qualche secondaria oscitanza bibliografica (1); nè vogliamo insistere su qualche difetto, più o meno lieve, di dettaglio (2); ma ci limitiamo a due considerazioni d'ordine generale e più importante, perchè di metodo. Noi approviamo il cospicuo movimento di studi che da un pezzo tende ad una rappresentazione più giusta e più sincera delle condizioni dell'impero bizantino, che per un conven-

(1) Quando, tra le indagini speciali dei mezzi di propaganda della civiltà bizantina, si accenna alle diocesi della Puglia nel sec. VII, l'A. dicendosi (p. 193) « surpris de voir combien la conquête lombarde en a fait disparaître », non tiene verun conto degli studi del Crivellucci che, se non distrutta, hanno certo di molto attenuata, pur dopo la posteriore difesa, la vecchia opinione sugli effetti religiosi di quella conquista. Dove si tratta della colonizzazione bizantina e dell'influenza bizantina sull'arte non si accenna affatto alla erudita memoria del Cipolla sulla *Supposta fusione* degli Italiani co' loro primi dominatori. Riguardo all'arcivescovo e poeta Alfano, s'ignora un mio studio giovanile, nel quale stampai o ristampai alcuni componimenti di quel poeta collazionati col codice cassinese, e si cita (p. 475) dalla *Patr. Lat.* « ALFANI carmina ad Guidonem », mentre Alfano a Guido non dedicò che un carme solo, che è tra quelli ripubblicati da me. Così ignorasi un altro mio studio sulle *Italie del medio evo*, stampato una decina d'anni fa. E di quello del Brandileone sulla data del *Pactum* del duca Sergio non si tiene che un conto tardivo (cfr. p. 437 e 561 n. 4).

(2) Avremmo desiderato di vedere intero l'episodio, riferito dal *Chron. Salern.*, del messo longobardo dentro l'assediate Napoli. L'A. dalla prima parte che ne riproduce trae il contrasto tra « la rude naïveté des Lombards, et l'astuce napolitaine » (p. 23); ma il séguito, taciuto, del racconto è anche caratteristico, in quanto mostra che sul messo agì pure l'amor dell'oro, quell'avidità che l'imperatore Leone VI segnalò tra' vizi de' barbari e che lo stesso A. rammenta in séguito come abilmente sfruttata dall'Impero. Avremmo anche voluto che tra' Normanni recatis in Oriente al tempo del Guiscardo non fosse interamente obliato quel Goffredo di Pietro di Trani, la cui impresa tentata nel 1066 ha ancora bisogno di esser chiarita. Ma, a parte qualche menda tipografica (*Palerm*e per Salerne a p. 17, *Hirpinum* per Arpinum a p. 25), richiamiamo l'attenzione dell'A. sul grado di parentela tra il duca Gregorio e il suo predecessore Atanasio II — è detto (p. 240) « son frère ou son cousin » invece che nipote —; sulla successione del principe Landolfo II — limitata a p. 297 al solo Pandolfo, ma bene poi (pp. 308 e 311) estesa anche all'altro fratello —; sul conferimento del titolo patriziale a' duchi d'Amalfi e di Napoli attribuito all'imperatore Giovanni Tzimiscès (p. 321) e non piuttosto al bellicoso predecessore —; sulla presenza del duca Marino in Napoli nel 981 (p. 332), quando da parecchi anni doveva esser morto —; sulla restaurazione di Gisulfo II del 1052, ritardata all'agosto (p. 485) —; sull'affermazione che fosse « le titre de comte inconnu dans le royaume lombard et dans les duchés primitifs » (p. 554), contraddetta dalla *Storia* di Paolo Diacono (IV, 51; V, 9).

zionalismo lungamente durato non si concepiva che come simbolo dell'ignavia, della viltà, della corruttela, del delitto. Ma non vorremmo che si cadesse nell'eccesso opposto. L'A. sin da principio fa una professione di fede o una dichiarazione di proposito (1), che non conviene all'elevata missione e all'austera funzione dello storico, intesa unicamente alla ricerca della verità. Vi sono, è vero, nell'opera del signor Gay, molti punti che, per un felice oblio del « partito preso », tengono l'A. all'altezza della missione. Ma ve ne sono altri in cui ci pare che manchi l'oggettività necessaria, che si trovi un certo ottimismo per Bisanzio, ritornante a pessimismo per la parte contraria, che si tradisca troppo l'intento e lo sforzo, meno a spiegare che a giustificare i non rari e non brevi periodi d'incuria e d'inerzia, il mal governo e i vizi dell'impero orientale. Quindi paralleli uno sforzo a cercare il filo della continuità nella condotta de' bizantini in Italia e un altro sforzo per troncare ogni legame tra'vari moti insurrezionali contro di loro; quindi il mutilare o l'inforsare o addirittura il tacere le testimonianze successive dell'odio contro i bizantini; la cui forza, palesatasi presso al termine del sec. IX, sembra a noi precisamente il filo conduttore che ci guida nella storia de' longobardi e degl'indigeni da quel tempo sino alla distruzione della signoria bizantina. Ma l'A., narrando (p. 141 sgg.) la rivolta ch'ebbe nome dal principe beneventano Aione e s'estese a tutta la Puglia (888), tace affatto la testimonianza di Erchemperto, che rappresenta l'anima di quella rivolta (2), anima sopravvissuta a quello scoppio come fuoco di vulcano. Pochi anni dopo (895) l'insurrezione erompe di nuovo e si allarga assai più, per tutto il mezzogiorno; e un altro scrittore coevo ne spiega meglio la causa in quel sentimento immanente d'odio, cagionato a sua volta da' pessimi trattamenti normali, dalla perfidia abituale, da' sistemi di governo de' bizantini (3). Ma l'A., per cui quel governo fu d'ordinario tanto mite quanto accorto, e però gene-

(1) « Tous ont pris parti, plus ou moins, pour les Normands contre les Byzantins. Pourquoi ne s'est-il pas trouvé d'historien qui ait pris contre les Normands d'Italie le parti des vaincus, comme autrefois Augustin Thierry, dans son récit de la *Conquête de l'Angleterre*? » (p. VII).

(2) ERCH., c. 81 (ed. Waitz, 264): « Achivi, ut habitudinis similes sunt, ita animo aequales sunt bestiis, vocabulo christiani, set et moribus tristiores Agarenis... ».

(3) *Catal. regum Lang.* (ed. cit., 496): « [Graeci] cives veluti proprios servulos tractabant minis, verberibus, angariis diversis, terroribus assiduis, nulli honorem reverentiamque servantes, nulli credentes, nulli unquam veritatem dicentes nullique fidem custodientes. Periuria quoque seu adulteria publica vel privata et diversas fornicationes et multimoda furta pro ludo habebant; si quando vero aliquis violenciatu ad eos proclamare presumpsisset, pugnīs, alapis, taureis fustibusque cesus recedebat plorans, ut clarum fieret, nil in eos esse boni; nisi quod Christus odiit quod Satanas diligit, cuius discipuli sermone et opere comprobantur... ».

ralmente bene accetto, nè mai in conseguenza minacciato sul serio da una vasta insurrezione popolare; l'A., pel quale solo eccezionalmente l'avidità personale di qualche funzionario provocò qualche malcontento limitato, qualche moto isolato, represso subito in mezzo alla generale soddisfazione, taglia, tronca la fiera testimonianza, che, se non riflette con tutta fedeltà l'azione dell'una parte, rispecchia certo il sentimento dell'altra, o v'interpola e insinua qualche inciso che ne guasta il valore e l'efficacia. Poichè quell'odio c'era sicuramente, l'A. lo ritrae coll'espressione (p. 148): « la haine du Grec à ce moment semble générale ». Per questa predisposizione di spirito son disgiunti i moti contemporanei di Calabria e di Puglia, in cui sono ammazzati entrambi gli strateghi (921-22), e si preferisce come « plus digne de foi » la biografia di S. Elia, che dice sgozzato da' suoi lo stratego di Calabria, perchè traditore dell'imperatore, non ucciso da' calabresi ribelli all'impero; come poi si preferisce la testimonianza di Nicola il Mistico a spiegare la successiva insurrezione de' longobardo-pugliesi del 929. Per la stessa ragione andrebbe scartato come « très suspect » (p. 401) l'attestato di Leone Marsicano (II, 37), secondo il quale Melo facilmente si trasse dietro i pugliesi risolti a non sopportare più oltre « l'orgoglio e l'insolenza de' greci », e quella vasta insurrezione, che ritenevamo e riteniamo principio della fine del dominio bizantino, è ridotta alle meschine porzioni d'un piccolo moto cagionato da un qualche aggravio imposto da qualche funzionario, domato subito e facilmente, nella persistente fedeltà generale verso l'Impero. Quindi è rimpicciolita la figura del ribelle barese, non più capo e duce d'una popolazione insorta, ma rappresentante dell'aristocrazia d'una città, non tollerante « les charges financières que lui impose un nouveau catépan » (?), e non curante, dopo la disfatta, che « d'assurer sa sécurité personnelle ». Tornati quindi subito, secondo l'A., « serviteurs fidèles de l'empire » tutti i ribelli, da quel primo moto, che prende nome da Melo e da' normanni apparsi la prima volta in Puglia, viene a staccarsi completamente l'altro successivo, che si collega al nome del lombardo Arduino; e ciò per l'unica forza d'una semplice congettura. L'A. cioè riconosce bensì (p. 454) che, al ritorno d'Arduino dalla Sicilia « plusieurs villes d'Apulie sont en pleine révolte », ma aggiunge che i nuovi torbidi « s'expliquent, sans doute, par les levées de troupes faites à l'occasion de la guerre, ou par les contributions plus lourdes imposées à la population lombarde ». Di questo passo infine, per la stessa ragione, si tende, non ad attenuare, ma ad eliminare a dirittura l'aiuto, il concorso o il consenso delle popolazioni indigene come coefficiente della conquista normanna. Eppure basterebbero i soli fatti, che l'A. ha dovuto rammentare, per confermarci nell'opinione che quel coefficiente ci fu e decisivo.

Ma un'altra osservazione vogliamo fare, prima di finire, e riguarda il metodo delle citazioni. In buona parte, come s'è detto, la materia di questo volume era già stata studiata da altri. L'A. ora ha controllato le esposizioni anteriori con un nuovo, diretto esame delle fonti, e ha fatto bene a citar la fonte per avvalorare l'esposizione propria. Ma quando il

risultato ottenuto non modifica quello raggiunto dall'espositore precedente, e specialmente quando questi vi è pervenuto mercè un lavoro oltrepassante la pura intelligenza della lettera del testo, pare a noi canone di metodo doveroso citare, oltre la fonte, anche chi primo l'ha cercata e additata e utilizzata a quel modo. Questo canone non tutti hanno l'abito d'osservare costantemente, e anche in questo libro si vede qua e là trasgredito, sia che si accenni a fatti politici, come, ad esempio, le fazioni carolingia e anticarolingia in Napoli (p. 73) e la sottomissione di Salerno e di Capua a Ludovico II (p. 107 sg.), sia che si adottino indicazioni cronologiche accertate non senza difficoltà. Fortuna che talvolta tale trasgressione trovi in sè stessa la pena (1).

M. SCHIPA.

Prof. GIUSEPPE SALVIOLI. — *Filosofia del diritto*. — Appunti sulle lezioni (sic) dettate [nella R. Università di Napoli]. — Anno scolastico 1903-1904. — Napoli, Piero, 1904 (pp. 216 in 8.º).

Che s'ignorino i principii di una scienza e se ne scriva magari un trattato, è certo deplorabile; ma accade alla giornata, e nessuno ormai se ne meraviglia più. Che s'ignorino i detti principii, e si creda tuttavia di poterne assumere un pubblico insegnamento è, senza dubbio, anche più deplorabile; ma anche questo oggi è un caso tutt'altro che raro, e non c'è molto da scandalizzarsene. Ma che, pure ignorando i principii d'una scienza, si voglia non solo insegnarla in un'università, ma scriverne insieme un trattato per i proprii studenti, via, questo mi pare che passi un po' la misura. Insegnante e autore ad un tempo di una scienza che non s'è mai studiata — no, questo è troppo. Perché si potrà anche credere che sulla falsariga di un'opera qualsiasi una persona colta possa senza disdoro sostenere il carico d'insegnare una materia che non conosce meglio di coloro cui la dovrebbe insegnare; ma che, di punto in bianco, si possa imbastire anche l'opera, che ha da essere materia del corso, sarebbe cosa davvero miracolosa.

Curioso di vedere se per avventura questo miracolo non l'avesse operato il prof. G. Salvioli, ho voluto guardare questo libro da lui pubblicato

(1) A proposito della sottomissione di Salerno e di Capua a Ludovico II, si avverte che « les chartes de Salerne, en 873 et 874, sont datées par les années de regne de Louis II », citandosi in nota unicamente *Cod. Cav.*, t. 1, n. 76-79. Ma in verità il n. 76 (dell'agosto 872) data solo cogli anni del Principe, e il 79 (10 aprile 875) ritorna allo stesso sistema; solamente i due numeri medii segnano gli anni dell'Imperatore. Del pari erronea o monca si scopre la semplice citazione de' documenti cavesi a proposito della morte di Gisulfo I (p. 322), della soggezione di Amalfi e di Sorrento a Guaimario V (p. 488) ecc.